

TESTATA: la Repubblica
DATA: 15/7/1996
PAGINA: 1 SEZIONE

TITOLO: I SALARI, L' INFLAZIONE E LA VARIABILE PRODUTTIVITA'

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

NELLA CONTESA sui rapporti tra inflazione programmata e salari ne' il governo, ne' i sindacati ne' Rifondazione comunista hanno messo in discussione il ruolo dell' aumento della produttivita' del sistema. Tutti hanno fatto riferimento al potere d' acquisto dei salari, un elemento certamente di grande importanza; ma ben piu' importante, in una politica volta a contenere l' inflazione e a rimuovere gli ostacoli al processo di sviluppo, e' l' andamento del costo del lavoro per unita' di prodotto, dato dal rapporto tra salario e produttivita'. E' vero che nell' accordo fra governo e sindacati del luglio 1993, che ha dato un notevole contributo al contenimento dell' inflazione, si indicava un tetto all' aumento dei salari e non al costo del lavoro per unita' di prodotto e, per eventuali aggiustamenti dei salari reali, si rinviava al confronto tra inflazione programmata e inflazione effettiva, con l' idea che la contrattazione aziendale avrebbe potuto tener conto degli aumenti di produttivita' nei vari settori. Ma allora era forte la pressione dell' inflazione importata, proveniente principalmente dai cambi. Oggi, con la relativa stabilizzazione dei cambi, tale pressione e' diventata assai debole, se non addirittura inesistente, e quindi conviene concentrarsi sull' aumento del costo del lavoro per unita' di prodotto. E' sconsigliabile l' adeguamento automatico a posteriori dei salari nominali all' inflazione effettiva. Si puo' invece raccomandare l' assunzione di un aumento minimo di produttivita', presumibilmente comune alla maggior parte dei settori - per esempio l' 1% - che, per i salari nominali, potrebbe essere aggiunto al tasso di inflazione programmata (il 2,5%), lasciando alla contrattazione aziendale la considerazione degli aumenti di produttivita' nei vari settori. E' bene tener presente che nei settori in cui i salari aumentano del 3%, per esempio, ed in cui anche la produttivita' aumenta con questo saggio, non emerge alcun impulso inflazionistico. Prima del 1993 i salari nominali hanno spesso contribuito all' inflazione giacche', in media, aumentavano ben piu' della produttivita'. In generale, gli economisti hanno messo in luce, anche attraverso modelli econometrici, che un aumento dei salari eguale all' aumento di produttivita' non contribuisce affatto all' inflazione, pur contribuendo all' aumento della domanda dei beni di consumo; negli ultimi due o tre anni tale domanda e' aumentata debolmente anche perche' i salari nominali sono aumentati un po' meno della produttivita'. Considerando un' inflazione del 2,5%, che poi in larga misura e' imputabile a certi servizi e alle tariffe, si puo' riproporre il discorso appena accennato per gli aumenti salariali che superano tale livello. Ammesso che sia valida la stima della Confindustria, secondo cui, considerate le tendenze in atto, nel 1997 l' aumento dei salari industriali sarebbe del 5,7%, tale aumento risulterebbe compatibile con l' inflazione programmata del 2,5% se nell' industria la produttivita' aumentasse in media di circa il 3%, tasso piuttosto alto ma raggiungibile. Certo l' aumento dei salari del 4,5 - 5% invece che del 5,7 sarebbe preferibile. D' altra parte, il costo del lavoro per unita' di prodotto rappresenta il 60 %, in cifre, del costo dei prodotti industriali, il 40% essendo costituito da materie prime, energia e altri costi, che possono reprimere ovvero accentuare la spinta sui prezzi. In ogni modo, l' aumento effettivo dipendera' in buona misura dalla contrattazione delle parti sociali, e le previsioni, come quelle indicate dalla Confindustria, contengono un notevole grado di incertezza. Riflettere sull' intera questione nei termini appena accennati e' importante, altrimenti si

potrebbe credere che, messo da parte il tetto del 2,5% per gli aumenti salariali, l'inflazione non potrà non essere sensibilmente più alta del 2,5%, mentre non è affatto detto che sia così.